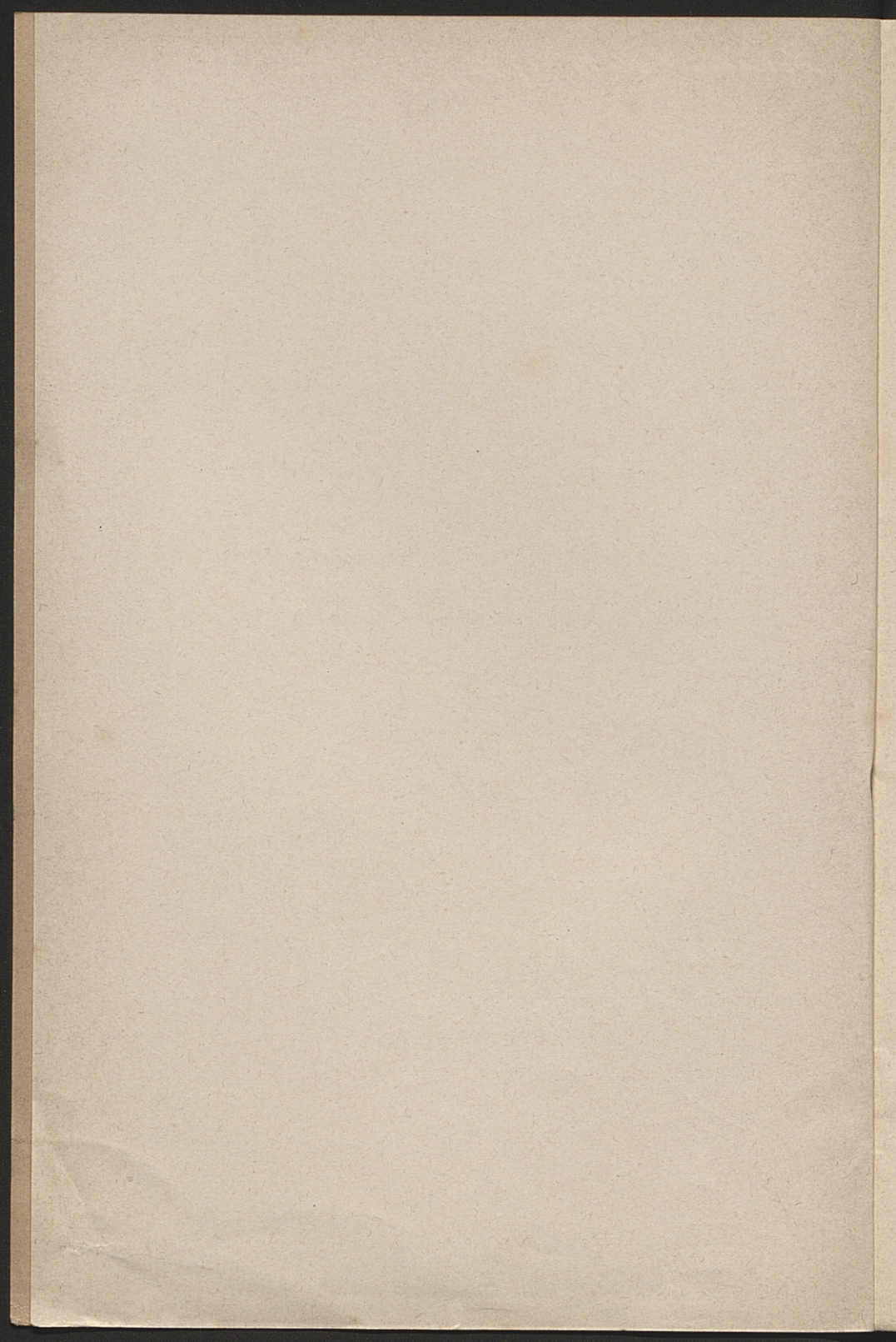
AUGUSTO SERENA

# L'Apologia

DI

# LORENZINO DE' MEDICI

TREVISO
Prem. Stab. a vapore Ist. Turazza
1901

Donatomi dal prof Augusto Serena.
24 - Giugno 1902

AUGUSTO SERENA

# L'Apologia

DI

# LORENZINO DE' MEDICI

TREVISO
Prem. Stab. a vapore Ist. Turazza
1901

Estratto dalla *Coltura e Lavoro* N. 8

# L'Apologia di Lorenzino de' Medici [1]

Dopo undici anni di fortunoso pontificato, spirava nel 1534 Clemente VII, che aveva visto l'esilio della sua famiglia, il saccheggio di Roma, lo scisma

1) Non presumendo di fare opera di erudizione in questa *preparazione scolastica alla lettura della Apologia,* cito solamente qui i seguenti scritti :

A. D' ANCONA, *Autobiografie* (prefazione) ; Firenze, Barbera e Bianchi, 1859 ;
F. BIBBONA, *Racconto della morte di Lorenzino de' Medici, fatto dal capitano F. B.*, in *Lorenzino de' Medici, scritti e documenti;* Milano, Daelli, 1862 ;
A. BORGOGNONI, *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici ;* Nuova Antologia, fasc. feb.-marzo 1876 ;
F. MARTINI, *Lorenzino de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento ;* Firenze, Giachetti, 1882 ;
A. BORGOGNONI, *Tornandoci sopra,* negli *Studi di lett. storica ;* Bologna, Zanichelli, 1891 ;
F. MARTINI, *Lorenzino de' Medici, al prof. A. Borgognoni, per due fatti personali ;* Pavia, Fusi, 1891 ;
L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento,* (con le *Rime* e le *Lettere* di *L.*) Milano, Daelli, 1891.
G. LISIO, *Orazioni scelte del secolo XVI ;* Firenze, Sansoni, 1897.

di Arrigo e di Lutero. Lo colse provvida la morte, prima ch' egli vedesse i suoi prediletti congiunti, con tanto travaglio rimessi in signoria, coprire d' infamia il nome de' Medici.

Ai 10 d' agosto del 1535, il cardinale Ippolito — che credesi avesse tramato per uccidere il duca Alessandro — per ordine del duca, come ritiensi, veniva dal suo scalco avvelenato : non corsero due anni, e la notte dell' Epifania del 1537 il coltello d' un sicario scannava Alessandro, avviticchiato ancora rabbiosamente a Lorenzino de' Medici, che l' aveva tradito.

Alla dignità cardinalizia era stato elevato Ippolito e d' ogni privilegio amorevolmente onorato, quantunque Clemente lo stimasse *cervello balzano ed eteroclito* : dalla forca liberato Lorenzino mutilator delle statue dei re di Roma, quantunque il papa graziandolo si lasciasse andare a chiamarlo *vituperio della casa de' Medici* : massimamente favorito Alessandro, ad onta, o in grazia, della sua dubbia origine.

In fatti, caduta nel 1530 la repubblica di Firenze, concedevala Clemente per il trattato di Barcellona alle armi di Carlo V, perchè questi ne creasse duca Alessandro de' Medici. E Carlo, che non voleva Firenze repubblica ligia alla Francia, e del giovine principe sperava di fare un suo valoroso generale in Italia, diedegli in signoria la città e in moglie la figlia naturale Margherita d' Austria.

Giovine, forte, potente ; d' una famiglia, che la

corruzione conobbe sempre, anche ne' migliori; sostenuto dai vecchi palleschi, corteggiato dai giovenì scioperati, sorriso dalle donne; in una città, che oramai rendevasi meritevole di tirannide; Alessandro si abbandonò a turpitudini, violenze e crudeltà.

Compagno, spia, o turpe sensale che gli fosse, s' intrinsecò con lui Lorenzo di Pier Francesco de' Medici e di Maria Soderini; che altri, al vederlo mingherlino e più tosto graziato che bello, chiamavano *Lorenzino;* altri, al vederlo solitario malinconico astratto, *Lorenzaccio,* il filosofo. Quando a Roma, come si disse, provocò l' ire di papa Clemente e sfuggì a' bandi de' caporioni e del Senatore, per aver decapitato le statue dei re e degli imperatori, che ornavano l' arco di Costantino ed altri monumenti della città, fors' egli — pieno la mente d' immagini classiche, e l' animo di smodato desiderio di lode comunque gli venisse — volle rifare Alcibiade mutilatore dell'erme ateniesi. Perchè, secondo che scrive il Varchi, ingegnosissimo com' egli era, imparò con incredibile agevolezza le prime ed umane lettere; onde parve erudito e coltissimo fin da' suoi primi anni. Ma non tardò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile, maligno; a farsi beffe di tutte le cose, così divine che umane. Ridere non sapeva: ghignava. Tutti accarezzava: non amava nessuno. Mentre abbandonavasi alle più capricciose libidini, alle più strane pazzie, anche pensava d' ammazzare Clemente, se venissegli fatto.

Questa sinistra figura si pose presso Alessandro : « A re malvagio consiglier peggiore ».

Poi che gliene venne biasimo, disse Lorenzino, che di fingersi complice della tirannia e della lussuria del duca, anche a danno de' fuorusciti e delle loro famiglie, fu suo deliberato proposito, per ingannare il tiranno e affrettare il trionfo della libertà. Negano gli avversari di lui, che sia : fosse anche, sarebbe pur turpe macchiar di tale infamia il proprio nome per santa che fosse la causa propugnata. Comunque sia, ebbe Lorenzino la famigliarità, la benevolenza e — benchè lo neghi — la fiducia del duca. Morto Clemente, volse in animo d' ammazzar Alessandro : molto pensò, aspettando il tempo propizio, perchè l' azion sua paresse tirannicidio, non assassinio. Nè il duca si guardò dall' offrirgli occasioni, con l' imprudenza di chi non ascolta consigli nè superstiziosi nè timidi nè assennati, e con la malvagia sicurezza di chi si sente forte e difeso anche nel male. Lorenzino risolve. Lo attira, perfido, in sua casa con turpe allettamento, facendogli licenziare ogni scorta fidata ; lo introduce a riposare nella sua stanza, avvolgendogli furtivamente con le cinture la spada deposta ; ed esce augurandogli felice riposo. Fuori, rincuora il sicario Scoronconcolo, che, assoldato per uccidergli un nemico, sentesi ora chiamato ad ammazzargli un tal consanguineo. Entrano : il duca dorme. Dirgli « Signore, dormite voi ? » e averlo trapassato con una stoccata, fu per Lorenzino un sol punto. Si

voltolò, balzò giù il tradito, ghermì uno sgabello, facendosene scudo per fuggire. Scoronconcolo lo fermò, gli menò una coltellata profonda sul viso; e l' infelice ristette e barellò. Lo respinse Lorenzino bocconi sul letto e gli si aggravò sopra: fatta forcella col pollice e l' indice, gli chiuse la bocca perchè non gridasse, satanicamente susurrandogli agli orecchi « Signore, non dubitate! » Non diè un grido il duca; (1) solamente afferrò co' denti un dito del traditore, e non lo lasciò neanche quando Scoronconcolo, dopo d' aver menati vani colpi al saccone, gli trovò libera la gola, e potè col coltello succhiellarla, finchè lo scannò. Morto, altre ferite gli diedero, per le quali sgorgò il sangue a inondare quasi tutta la stanza. « S' ha un bel essere tirannofobi — eslama qui la diritta anima di Adolfo Borgognoni – s' ha un bel declamare che i tiranni, in qualunque modo si ammazzino, sono ben morti. Ma dite: chi di noi vorrebbe aver meritate le lodi che toccarono a Lorenzino? Attirare alla pania d' un inganno indecoroso un uomo in una stanza; disarmarlo sotto la fede; procurare che si addormenti; e poi due contr' uno, due armati contr' uno inerme, ammazzarlo, tenendolo l' uno stretto e l' altro succhiellandolo alla gola, al modo di scannare un porco; e, uccisolo, ricoglierlo da terra

---

(1) Altri vogliono, che il Duca chiedesse a Lorenzino la vita per l' amor di Dio; e citano una lettera del 15 maggio 1537, che si crede di Donato Giannotti a messer Paolo del Tasso.

ov' era sdrucciolato, e tutto imbrodolato di sangue riporlo e acconciarlo sul letto, perchè meglio si mostri il trofeo di quella vittoria..... oh chi sarà, che, solo ripensando agli operatori di una simil cosa, profani, pronunciandolo, il nome di Bruto?»

Perchè *Bruto toscano* fu dai piagnoni dai fuorusciti dai francesi soprannominato Lorenzino: e, in latino e in volgare, come tale lo celebrarono il Varchi, l' Alamanni, il Della Casa; e quel tristo del Molza, che all' Accademia Romana avevalo fulminato con veemente eloquenza per la mutilazion delle statue, lo esaltò con un epigramma latino, trovando giusto, che non soffrisse vivi i tiranni chi anche in pietra avevali decapitati. Per poco non ne fecero un santo protettore della libertà! Anzi, si trascese già a tale frenesia: e un Andrea Fusco, scrivendone a Filippo Strozzi, aggiunse alla lettera un Salmo, ove è detto: « *Cantate, Florentini, Laurentio canticum novum quia mirabilia fecit. Salvavit vos dextera eius et brachium sanctum eius... Gloria Laurentio descendat a Patre, Filio et Spiritu Sancto, qui, sicut in principio, liberabit nunc patriam, quae libera erit semper in saecula saeculorum.* »

Povere profezie! Tre giorni dopo — quando l' uccisore era appena giunto in fuga da Bologna a Venezia — i fiorentini avevano un nuovo duca in Cosimino di Giovanni de' Medici, che, accettando il principato, prometteva al Cardinal Cibo la punizion del traditore. Da Venezia, dunque, alla Mirandola, a Parigi, a Costantinopoli, e a Parigi ancora,

e finalmente a Venezia riparava Lorenzino; conducendo per undici anni una vita, che il Segni crede meglio doversi chiamare *una mezza morte*. E, intanto, fallita la impresa, gli si muovono accuse, gli si contrasta, gli si nega anche per le pubbliche stampe la gloria immortale, di cui egli mostravasi sempre, più che desideroso, maniaco. Pensa, allora, a giustificare ed esaltare egli stesso la propria azione; e détta quella *Apologia*, che resta fra i saggi migliori della eloquenza italiana.

Ma, se pur essa valse a mitigargli il giudizio di qualche storico fiorentino che la lesse manoscritta, non lo salvò dalla cauta persecuzione di Cosimo. La mattina del 26 di febbraio del 1548, nella piazza di San Polo in Venezia, uscendo di chiesa Lorenzo con Alessandro Soderini, fu aggredito da due sicari del duca: Cecchino Bibbona e Bebo da Volterra. Il Bibbona, che dell' *Ammazzamento di Lorenzino de' Medici* scrisse la *Relazione*, dopo d' aver narrato la lotta che s' impegnò tra lui e il Soderini ferito a morte in difesa di Lorenzo, prosegue: « allora, mi chiese la vita per l' amor di Dio, ed io, che aveva pena di quello che facesse Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano, che lo tenne, che non si gettasse in canale. Nel voltarmi, trovai che Lorenzo era in ginocchioni, e si rizzava, onde io in collera gli tirai una gran coltellata sulla testa, e fattogliene due parti, lo distesi a' miei piedi, nè più si rizzò ».

* * *

Non si sa in quale anno Lorenzino scrivesse l' *Apologia*. Il Borgognoni ne vede come un primo getto nella lettera a Francesco di Raffaello de' Medici, in data di Venezia, il 5 febbraio 1537 (1); e pensa, che i *Commentari* del Nerli e altri scritti storici e polemici giusto di quel tempo inducessero Lorenzino a dettarla. Facendosi in essa allusione al viaggio dell' autore a Costantinopoli come a cosa lontana, certo è degli anni ch' egli passò l' ultima volta a Parigi e a Venezia: del decennio, dunque, che corre dal 1537 al 1548. Non fu pubblicata per allora; nè molto si sparse manoscritta. Nessun manoscritto di essa risale più innanzi che il seicento; « e nessuno — afferma autorevole il Lisio nell'opera citata — può neppure sospettarsi copia o derivazione diretta dall' originale, non trovato fin ora. Onde si dubitò, che l'*Apologia* fosse esercizio retorico di ben altri che Lorenzino; ma il calore e la passione, che l' animano tutta, ben dimostrano che l' autore vi difende la causa propria. La prima volta fu stampata nel 1723 con la indicazione di Leida, nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* — t. VIII p. II. »

Chi più la esaltò, e la raccomandò all' ammirazione e allo studio dei giovani, con l' entusiasmo

---

(1) Per le copie manoscritte della *lettera* e della *Apologia* cfr. LISIO, op. cit. XI-XIV.

che metteva sempre nelle lodi de' suoi autori, fu Pietro Giordani. Ancora nel 1819, consigliava al Leopardi di leggerla come cosa eloquentissima; nell'agosto del 1821, dando *a un giovine italiano* la sua *istruzione per l'arte di scrivere*, ripetevagli, che « la sola cosa veramente eloquentissima di nostra lingua sono le poche pagine dell'*Apologìa di Lorenzino de' Medici*, scritte senza cura, con impeto di animo eguale agli antichi eroi della libertà »; e, ragionando questa sua superlativa ammirazione, scriveva al Capponi il capo d'anno del 1825 « se non s'ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo come la breve ma sublime Apologia di Lorenzo de' Medici: vorrei dire, che null'altro abbiamo di vera eloquenza. (1) Sfortunato giovane! »

Pochi anni dopo, il Villemain osava giudicarla una *froide et emphatique declamation:* e Cesare Cantù, ch'ebbe taccia d'averla giudicata prima che

---

(1) È un giudizio, che, naturalmente, va interpretato con discrezione; perchè il *Giordani* stesso scriveva il primo di novembre del 1817 al *Leopardi*: « Avete le opere del Tasso? avete lette le sue prose? leggetele per amor mio, e per vedere il meglio che io conosca di italiana eloquenza. »

letta, *una rettorica dicerìa*. Ma il Villemain ben peggio disse d'altre opere italiane, universalmente ritenute classiche ; e il Cantù, componendo una sua filosofia della storia letteraria, giudicò con criterii che lo condussero a giudizi piuttosto da moralista indignato che da storico sereno.

Certo : l'assassinio, anche d'un tiranno, è riprovevole: consumato con perfidia, esecrando. Chi lo nega ? Certo : molti de' fatti, allegati come veri nella Apologia, son. falsi : molti degli argomenti non reggono. Chi li sostiene ? L'eloquenza versa sui probabili ; e, ad essere eloquente, bastava a Lorenzino, mentre scriveva, la persuasione d'esaltare e difendere una impresa veramente gloriosa ; ad essere eloquente, gli bastava il calore con cui, convinto, convinceva gli altri. Il Leopardi, che non aveva gli entusiasmi del Giordani per lo *sfortunato giovane eguale agli antichi eroi della libertà*, ma dell'opera d'arte sapeva dar giudizio libero da preconcetti, a chi primo avevagli consigliato la lettura dell'Apologia, rispose così : « solamente a forza di dolore, sono riuscito a leggere l'Apologia di Lorenzino de' Medici, confermandomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov'altri parla di se medesimo » (*Ep.* I, lett. 103). Confermavasi nel suo parere, perchè anche nei *detti Memorabili di F. Ottonieri* asseriva : « Tra gl'italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di

eloquenza grande e perfetta da ogni parte ». (*Cap.* VI).

Però, a sentire l' efficacia di tanta eloquenza, non conviene interromperne la lettura ad ogni tratto, e lasciar tempo alla fredda riflessione di negar fatti e confutare argomenti: come non avrebbe potuto far l' uditore che fosse stato in realtà rapito dal fascino della viva parola. Meglio è studiar prima, indipendentemente dall' opera d' arte, que' sottili artifizii della difesa; notar prima le erronee conseguenze delle false premesse; insomma, esaminare a uno a uno quei terribili argomenti, prima che — come altri ben disse — ci vengano addosso con tutto l' impeto di una falange greca. E, chi voglia freddamente e partitamente esaminarla, l'eloquente Apologia non è che la precisa e rigida dimostrazione, che d' una semplice proposizione si fa *provando e riprovando*. Vuol dimostrare Lorenzino, che operò bene ad uccidere Alessandro de' Medici: e lo dimostra *provando* prima che operò bene; poi *riprovando* le obbiezioni di quelli, che l' accusavano d' essersi diportato male o prima o dopo dell' uccisione. Se non fosse un sacrilegio pedantesco, si potrebbe ridurre quella mirabile armonia artistica a quest' epitome:

**Proposizione** — Se parlasse a chi non ama la libertà e non odia la tirannide, prima dimostrerebbe come e perchè devesi volere la libertà e non mai la tirannide. Parlando a chi crede la libertà bene e la tirannide male, *presupponendo questo universale*, tratta in particolare dell' azione sua volendola mostrare giusta e doverosa.

**Dimostrazione**

*Provando*

Tiranno è chi offende i cittadini nelle sostanze, nell' onore, nella vita ; o chi tiene un potere non conferitogli giustamente. Per ambidue questi motivi insieme, Alessandro era tiranno. Sempre e dovunque fu approvato e lodato chi uccise il tiranno della patria. Alessandro, tiranno, fu giustamente e lodevolmente ucciso.

*Riprovando*

***Obbiezioni prima dell' uccisione.*** Non avrebbe dovuto ucciderlo, se di lui foss' egli stato *servitore, consanguineo, confidente*. Non fu : potè, dunque, ucciderlo. Lo fosse anche stato ; l' avrebbe dovuto egualmente.

***Obbiezioni dopo l' uccisione.*** Non si giudica della bontà d' un' azione dall' effetto contrario che sortì. Solo ; non potendo chiedere e ottenere l' aiuto del popolo o de' soldati ; aspettando ragionevolmente la pronta energica opera de' fuorusciti potenti ; egli non potè, non dovè far di più. Lo avesse fatto, avrebbe recato danno alla causa, biasimo a sè. Colpa fu de' fuorusciti, che mancarono.

Non fuggì per viltà : mise in pericolo sè, la madre, il fratello, le cose più care, per liberar la patria dal tiranno : se altro gli fosse parso necessario ad un tal fine, l' avrebbe compiuto sacrificando volonteroso sè, tutti, tutto, per la patria.

Giusta e doverosa vuol dimostrare l' azione sua agli occhi di coloro che la libertà credono bene e la tirannide male ; deve, dunque, provare anzi tutto, che Alessandro era tiranno. E qui le prove non gli mancavano davvero, senza che ricorresse alle rettoriche amplificazioni dell' ira partigiana. Tiranno era veramente Alessandro e per essere stato posto al governo della città contro i patti, e più ancora per la scellerata turpitudine del suo dominio. Ma, ch' egli non tardasse a dimostrarsi tale, e si desse a conoscere per empio lussurioso crudele appena giunto a Firenze, è soverchia accusa che gli fa

Lorenzino. Il Ferrai attesta, che il governo del duca Alessandro fu sino al 1534, cioè sino alla morte di Clemente, molto più mite e benefico di quello che gli storici avversi al principato ci han voluto far credere: anzi aggiunge: « Finchè sull' animo suo poterono efficacemente uomini di mente elevata e di lunga esperienza, non gli fu tolto di mettere in evidenza alcune buone qualità della sua natura ». E se, dopo, insanì nelle scelleraggini e nella libidine, non pare che scendesse alla immanità di murar vivi i nemici e all' empietà d' avvelenare la madre: chè de' muramenti nè i fuorusciti poterono portar l' accusa a Carlo V, nè gli storici accoglierla e precisarla dippoi; e dell' uccisione della madre fors' ebbe accusa pel crudele abbandono in cui lasciavala languire. In fatti, Ferruccio Martini, ripubblicando una lettera della povera Simonetta al figlio Alessandro; e leggendovi « per lamor dedio « non me voglia abandonar in tanta necessità quale « al presente me trovo, che a due figliolini, quali « ho non ho il suo da darli da mangiare, et lassamo « star de le altre cose, de pane solo non li posso « almeno una volta al mese cavarli la fame de « corpo », ne ha il *grave sospetto, che il duca ordinasse l' uccisione della madre.* Ma infondato dimostrarono sì grave sospetto il Borgognoni e il Ferrai: anzi questi, alludendo all' iperbolico paragone che Lorenzino fa di Alessandro con Caligola e Nerone e Falaride, scrive: « I contemporanei, che si lasciarono sopraffare dalla pedanteria classica per avvi-

cinare ad Alessandro de' Medici Falari tiranno di Siracusa, narrarono ch' ei si liberò de' suoi nemici facendoli murare vivi. Tale affermazione non è però più credibile dell' accusa ch'egli si sia levato d' attorno la querula madre, la povera Simonetta; accusa che Lorenzino stesso o inventò o ripetè più tardi sulla fede de' più fanatici fuorusciti ».

Ma, che Alessandro fosse tiranno, dobbiamo pur concedere all' autore dell'Apologia. In quel Rinascimento, che vide ben altri tirannicidi, gli lasciamo anche concludere, che il tiranno dovesse essere ucciso; e lodato come Armodio e Aristogitone chi ne liberasse la patria. Ma, è da concedersi, che questo eroe della libertà potesse essere proprio lui, Lorenzino, come quegli che non aveva obblighi di *servitù* nè di *sangue* nè di *fiducia* verso il duca?

Credono alcuni — più fidandosi d' un cenno del Varchi, che delle fiere proteste dell' Apologia — ch' egli toccasse una provvisione dal duca. Certo è, che, d' esserne spalleggiato nelle sue liti per interessi privati e nelle sue strane aspirazioni, non isdegnò mai. E, se non servitore, fu ben peggio: qualunque sia il fine per cui disse poi d' aver tradito il segreto de' fuorusciti, e favorito le ignominiose passioni del duca, anche troppo vilmente s' abbassò egli a servire. E qui ha ragione ancora il Borgognoni: « Armodio e Aristogitone, secondo narra lo scolio ateniese, nascosero le spade nel mirto. Il figliuolo di Pier Francesco nascose la spada in un mirto troppo sporco e contaminato ».

Consanguineo di Alessandro negò d' essere Lorenzino, perchè il duca, davanti alle leggi, altri non era che il figliuolo della serva da Colle Vecchio: ma non gli bastano i sofismi e gli arzigogoli a ben nascondere la intima convinzione, che d' un Medici era pure figliuolo. Non per nulla — inducendosi ad ammettere per ipotesi che suo parente fosse — aspira alla lode, che toccò a Timoleone quand' ebbe liberato la patria uccidendo il fratello tiranno.

Che Alessandro poi si fidasse di lui (quale fiducia e quale fedeltà nella società dei tristi?) con Benvenuto Cellini, che ne fu testimonio, e con quelli, che ne sconsigliavano il duca tristamente presaghi, molti lo affermano. Di più: sostengono, che, svelatigli i truci disegni del filosofo e potendosene disfare, non abbia voluto credere nè punire. In fine, la notte dell' Epifania, che fu l' ultima della sua vita, accecato pure da turpe passione, non s' abbandonò tutto alla parola di Lorenzino?

Per cupo odio contro il cugino potente, Lorenzino premeditò e preparò il delitto: forse anche per pazza bramosìa di fama lo consumò; coll' esempio degli antichi cercò poi di nobilitarlo.

Chi legga l' *Apologia*, le *obbiezioni* che si fanno a Lorenzino sul modo di comportarsi *dopo l'uccisione* non hanno l' importanza di quelle, che si sono riferite più sopra. Se Lorenzino mancasse a sè, alla impresa, alla patria, per viltà propria o degli altri o per la forza stessa degli eventi, è oramai superfluo de-

terminare. Ma, gli si ascriva pure la colpa di non aver prima confidato il gran disegno ai migliori repubblicani che poi l' aiutassero a liberar la patria o almeno testimoniassero dell' animo di lui; lo si condanni per la presunzione d' aver subito concordi sotto Firenze i fuorusciti discordi dispersi e più grandi di cuore che di mente e di fortune; lo si accusi d'insipienza politica, perchè non pensò a Cosimino, non pensò, che, spento il tiranno, in una città corrotta non è spenta la tirannide (1): da queste accuse, egli avrà sempre modo di difendersi in gran parte, chiamando almeno corresponsabili i suoi stessi accusatori.

Nella prima parte dell' Apologia, dimostra: nella seconda, polemizza. L' oratore qui è ferito dalle fiere e velenose interruzioni degli avversarii presenti: e tituba talvolta nell' incerta difesa.

Ma, in fine, si fa giustizia da sè, sentenzia egli stesso in proprio favore: « Per tutte queste ragioni, io posso più presto vantarmi d' aver liberato Firenze avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè, non solo io ho morto il tiranno, ma son

---

(1) L' ALFIERI, pur celebrando immeritamente Lorenzino nell' *Etruria vendicata*, riconoscerà che *i Toschi* erano *a libertà discari*: il REVERE, pur mostrandosi nel *Lorenzino de' Medici* indulgente al suo eroe, e pur insegnando a dispettare la corruttela tollerata e promossa dalla tirannide, anche insegnerà a non credere buon sostegno della virtù pubblica la punta d' un pugnale.

È famosa la esclamazione, che lo *Shackespeare* mise in bocca alla plebe romana: « Viva Bruto il liberatore! Facciamolo Cesare! »

andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino, far più degli altri per la libertà della patria loro ».

Comunque si giudichi Lorenzino, l' Apologia di lui resta sempre quello che è : « un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte » come la giudica il Leopardi ; « ragionata e calcolata - sogiunge il D'Ancona - come l'operato di chi la dettava : incisiva e vibrata come la punta del pugnale che aveva ucciso il tiranno. » Compisse egli l' impresa per amore di patria e di libertà e di lode, o per mala mente e mal animo, quando s' accinse a dettare l' Apologia egli dovette avere già persuaso a se stesso di essere stato e di essere allora quale sarebbesi rivelato nel suo discorso.

Per ciò, leggendo quell' orazione meravigliosa di chiarezza e di vigore, il lettore si sente ghermire da una mano agile e nervosa, e condurre proprio in mezzo ai fatti e alle dissensioni e alle diatribe. Guarda chi lo ghermisce, chi lo conduce ; e lo trova sì franco sì nobile sì acceso, che già sentesi da lui soggiogato, e non vede che per gli occhi di lui, e non ragiona che a senno di lui, e nella parola di lui giura. Sì che, quando colui in fine volgesi a chiedergli « E che colpa adunque è la mia ?... O che più ne posso io ? », il lettore non sa rispondere che con le parole, le quali avrebbe voluto poter pronunciare Benedetto Varchi « Io per me crederei che nessuna loda se gli potesse

dare tanto alta la qual non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merrito ».